

FINALMENTE UNA LEGGE

di Antonio Cederna

L'Italia si estende per 30 milioni di ettari, montagna e collina ne occupano 22, dei quali sette sono ricoperti da boschi. Di questi, due terzi sono di scadente qualità e non sono in grado, insieme a due-tre milioni di prati e pascoli, di esercitare alcuna funzione di difesa del suolo. Inoltre, 15 almeno di quei 22 milioni di ettari hanno una pendenza superiore al 25 per cento, causa prima dell'erosione. In queste condizioni avremmo dovuto usare suolo e acque nel modo più attento e parsimonioso, e invece ci siamo abbandonati a interventi selvaggi: cementificazione dei fiumi e loro trasformazione in canali alterando l'intero regime idrico; prelievo insensato di materiali al ritmo di 400 milioni di tonnellate all'anno, urbanizzazione cieca del territorio. Edilizia, industria, autostrade, eccetera hanno impermeabilizzato il suolo (ormai compromesso per il 20 per cento, più del doppio di quanto lo era vent'anni fa), favorendo frane e alluvioni e moltiplicando i loro danni. In un quarto di secolo abbiamo distrutto tre milioni di ettari di terreni agricoli o produttivi, verdi, paesistici (un decimo dell'Italia), e li abbiamo ricoperti di una continua e repellente crosta di cemento e di asfalto.

Le conseguenze le scontiamo con un dissesto idrogeologico sempre più grave: quattromila frane all'anno, un morto per frana ogni dieci giorni, il 57 per cento dei comuni colpiti da dissesti. Gli esperti calcolano che per ridare un minimo di sicurezza fisica al nostro paese occorrerebbe investire 100 mila miliardi in trent'anni, più del triplo di quanto previsto vent'anni fa dalla Commissione De Marchi. E invece da anni andiamo spendendo circa

mille miliardi l'anno, per lo più per rabberciare i guasti anziché per prevenirli.

Ora una legge quadro per la difesa del suolo è all'esame della Camera: il testo è frutto di un faticoso compromesso tra le varie proposte di legge presentate nella passata legislatura, e può costituire un punto di partenza, purché venga emendato. Il problema di fondo è la pianificazione dei bacini idrografici: occorre abbandonare gli interventi duri e ingegneristici (argini, sbarramenti, dighe, briglie eccetera) e provvedere invece a un'opera sistematica di riassetto e di restauro, diffusa e leggera.

Si tratterà dunque di rimboschire, di abbandonare le aree indifendibili, creare parchi e zone protette, difendere il vincolo idrogeologico e il vincolo a uso civico (che coprono mezza Italia, ma sono spesso ignorati o alienati alla speculazione edilizia e industriale), eccetera. Sarà necessario vietare il prelievo di materiali dai corsi d'acqua, le costruzioni nelle zone a rischio di frana e di inondazione, prescrivere norme per l'uso agricolo, rivedere gli strumenti urbanistici dei comuni, che urbanizzano a casaccio. Insomma, se vogliamo evitare la vergogna e lo sfascio definitivo, è necessario sostituire all'ignoranza una conoscenza preventiva e capillare di suolo, territorio e acque: un problema di cultura prima ancora che di volontà e capacità politica. E naturalmente occorrerà riorganizzare e potenziare i servizi tecnici di Stato, oggi in condizioni comatose: per il funzionamento del Servizio geologico lo Stato spende appena l'equivalente del costo di cento metri di autostrada, il costo di una mezza sigaretta all'anno per ogni cittadino italiano.